

I Sentimenti di Mila - Il Ciondolo che Parla

Una serie illustrata per imparare le emozioni





ROMANZO

I Sentimenti di Mila - Il Ciondolo che Parla

Una serie illustrata per imparare le emozioni

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Dono della Nonna	718p
II	La Gelosia Nascosta	743p
III	L'Orgoglio Ferito	781p
IV	La Delusione Amara	776p
V	La Gratitudine Scoperta	804p
VI	La Paura Nascosta	852p
VII	La Rabbia Trasformata	827p
VIII	Il Concerto del Cuore	787p

I

CAPITOLO

Il Dono della Nonna



La porta d'ingresso sbatte più forte del solito. Mila entra con lo zaino pesante sulla spalla, le scarpe ancora sporche di terra del parco dove Sofia le ha detto quelle cose. Quali cose esattamente? Non lo sa bene. Una frase, un'altra frase, e poi Sofia se n'è andata insieme a Giulia e alle altre.

Mamma è in cucina. Sente i passi di Mila, si volta dal tavolo dove sta riordinando i piatti della colazione.

«Ciao, tesoro. Come è andata a scuola?»

«Bene», risponde Mila, ma la parola esce piccola, non come la intendeva. Dentro ha una cosa dura, come una palla di carta stropicciata. Non sa se è rabbia, se è male, se è paura. Non sa nemmeno come spiegarlo.

Mamma guarda sua figlia, legge qualcosa in quella risposta corta. «Mila, va tutto bene?»

«Sì, mamma.»

Non è vero. Niente è bene. Ma dirlo diventa ancora più difficile quando mamma la guarda così, preoccupata. Mila preferisce non parlare. Mamma sorride un po' forzato, poi torna ai piatti.

«La nonna è già arrivata, è di sopra. Vuoi un biscotto?»

Mila scuote la testa. La pancia non ha fame. Solo questa palla dura dentro, che non è fame e non è sonno.

Sale le scale senza aspettare. La nonna abita con loro nel piano superiore, in una stanza che profuma di lavanda e di cose antiche. Mila bussa appena, leggermente.

«Entra, amore», sente dalla dentro.

Nonna Carla è seduta vicino alla finestra. La luce del pomeriggio le disegna un alone intorno. Ha le mani occupate a lavorare a maglia, ma quando vede Mila mette giù tutto subito, come se non ci fosse niente di più importante.

«Vieni qui.»

Mila si siede accanto a lei, sul tappeto. Non dice nulla. La nonna non chiede nulla. Semplicemente le mette una mano sulla spalla, e quella mano è calda, e Mila sente che qualcosa dentro si allenta un poco.

Rimangono così per un po'. Il silenzio non è vuoto. È pieno di qualcosa che Mila non sa ancora nominare.

Poi la nonna si alza, lentamente, e le prende la mano.

«Vieni in cucina. Ho una cosa da mostrarti.»

. . .

Carla scende le scale con Mila per mano, ma a metà cambia idea. Torna indietro, la bambina al seguito. Ha una cosa che deve prendere, una cosa che aspetta da anni il momento giusto.

La sua camera profuma ancora di lavanda. Sul cassetto di legno scuro, accanto a una fotografia di suo marito ormai lontano, c'è una scatola di cartone bianco. Non grande. Carla l'ha conservata con cura, sapendo che prima o poi una bambina della famiglia avrebbe avuto bisogno di quello che contiene.

«Sai, Mila», dice mentre siede sul bordo del letto e fa sedere la nipote accanto a lei, «quando ero piccola come te, io pure non capivo quello che sentivo. Avevo la pancia strana, il cuore che saltava, la testa confusa. Non sapevo nemmeno come dirlo ai grandi.»

Mila la guarda. Ascolta.

«Mia madre, tua bisnonna, un giorno mi ha dato una cosa. Qualcosa che mi ha insegnato il linguaggio segreto delle emozioni. Perché sai, amore, le emozioni hanno nomi. Nomi bellissimi. E quando le nomini, diventano meno spaventose.»

Apri la scatola. Dentro, su un velo di seta azzurra, c'è un ciondolo a forma di cuore. È d'oro antico, non pesante. Piccolo abbastanza per stare nel palmo di una mano. Quando Carla lo solleva, la luce della lampada lo attraversa come se fosse fatto di vetro.

«Questo cuore parla», dice Carla, e sorride vedendo gli occhi di Mila diventare grandi. «Non spaventarti. Non è magia cattiva. È magia che aiuta. Quando lo indossi, lui sente quello che senti tu. E ti aiuta a capire il nome di quello che c'è dentro.»

Carla aggancia il ciondolo intorno al collo sottile di Mila. È leggero. Caldo già contro la pelle.

Per un attimo, niente.

Poi, dal cuore, esce una voce. Non è una voce che viene da fuori. Viene da dentro, dolce, come un sussurro che solo Mila può sentire.

«Ciao, Mila. Sono qui. Sento che dentro di te c'è qualcosa di pesante. Qualcosa che non ha ancora un nome. Vuoi che te lo aiuti a trovare?»

Mila guarda la nonna. La nonna sorride, e in quello sguardo c'è tutta la certezza del mondo.

«Raccontagli quello che provi», dice Carla. «Lui ascolta. Lui sa.»

II

CAPITOLO

La Gelosia Nascosta



La maestra Federica annuncia i gruppi di lavoro mentre Mila disegna un sole sulla riga del quaderno. Non è né perfetto né brutto. Solo un sole.

«Marco, Sofia, Tommaso e...» Federica guarda la lista. «Mila. Voi fate il progetto sulla fattoria didattica.»

Mila solleva la penna. Bene. Marco è suo amico. Giocano insieme al parco. Ieri lui le ha fatto vedere una figurina di dinosauro che aveva trovato per terra, ancora in buone condizioni. Lei gli ha dato uno dei suoi snack.

I bambini cominciano a muoversi. Le sedie stridono sul pavimento della classe.

Marco si alza, guarda intorno, poi cammina verso il tavolo dove Sofia sta già sistemando il foglio bianco. Non viene al tavolo dove Mila ha cominciato a spostare le cose. No. Va da Sofia.

Mila rimane ferma. Guarda.

Marco tira la sedia accanto a Sofia. Lei sorride. Sorride come quando sorride a Mila quando giocano insieme. Ma adesso sorride a Marco. Non a Mila.

«Io faccio la mucca», dice Sofia. «Voi cosa fate?»

«Io il cavallo», risponde Marco subito. Veloce. Come se l'avesse già deciso prima.

Mila è ancora al suo tavolo. Tommaso arriva un attimo dopo, un po' confuso, come se non capisse bene cosa stesse succedendo. Si siede accanto a Mila.

«Allora, noi due cosa facciamo?» chiede.

Mila non risponde. Guarda il tavolo accanto. Marco e Sofia hanno già iniziato a disegnare. Sofia sorride. Marco sorride. Loro due sorridono.

Nel petto di Mila succede qualcosa. Non le fa male, non esattamente. È come se qualcosa si stringesse. Come un pugno che chiude una porta. Le guance bruciano. Calde. Rosse, forse. Non sa se qualcuno la sta guardando. Non vuole che qualcuno la guardi.

Il sole che ha disegnato prima adesso le sembra stupido.

«Mila?» Tommaso la chiama di nuovo. «Che cosa facciamo noi?»

Lei non sa. Non riesce a pensare a niente. C'è solo il rumore delle sedie, la voce di Sofia che ride, la voce di Marco che risponde.

Il ciondolo contro il suo petto comincia a vibrare. Leggermente. Come il battito di qualcosa che si sveglia.

La voce dolce arriva dal cuore, ma questa volta non è una domanda. È come se il ciondolo sentisse quello che lei non sa ancora nominare.

«Questo che senti, Mila... ha un nome. Si chiama gelosia.»

. . .

Mila corre verso l'altalena con il ciondolo che rimbalza contro il petto. Il parco sa di erba bagnata e di qualcosa che non sa nominare. Ancora no. Non vuole che sia vero.

Si siede sull'altalena e resta immobile. Spinge i piedi nel vuoto, ma piano. Senza slancio. Senza gioia.

«Non è gelosia», dice sottovoce. «Io non sono gelosa.»

Il ciondolo vibra. Caldo. Insistente.

«Mila. Lo sai che io sento quando menti a te stessa?»

Lei morde il labbro. Guarda verso lo scivolo. Tre bambini giocano lì. Non sono Marco e Sofia. Sono altri. Bambini che non conosce.

«Va bene. Forse... forse un po' lo è. Ma Marco è il mio migliore amico. Lui dovrebbe giocare con me. Non con Sofia. Sofia ha tanti altri amici. Io ho solo Marco.»

Il ciondolo emette una nota bassa, come un sospiro che capisce.

«Hai paura di restare sola. Lo capisco. Ma ascolta quello che ti dico: quando tieni Marco solo per te, lui non può essere felice davvero. E nemmeno tu.»

Mila smette di dondolarsi. Una signora con un cane passa vicino alle panchine. Tutto intorno continua. Il mondo non si ferma per la gelosia.

«E se Marco mi vuole meno bene se gioco con Sofia?»

«Perché dovrebbe? Gli amici veri diventano ancora più forti quando ci sono altre persone. Sono come le corde che intrecciate insieme. Più corde, più forte il nodo.»

Mila pensa a questo. Pensa a Marco che sorride a Sofia. Pensa a Sofia che sorride a Marco. Pensa a se stessa, sola al tavolo con Tommaso che non sapeva cosa disegnare.

Si alza dall'altalena.

Cammina verso casa, ma non va a casa. Passa davanti al negozio di caramelle. Marco esce da scuola da questo lato. Sofia pure. Se li aspetta qui, forse...

Eccoli. Camminano insieme, chiacchierano di una mucca che hanno disegnato. Marco ride. Non è una risata falsa. È vera.

Mila respira profondo.

«Marco! Sofia!»

Si girano. Marco sorride. Sofia sorride.

«Volete venire al parco con me? Adesso. Tutti e tre insieme. Possiamo fare un gioco che non ho mai fatto prima.»

Il ciondolo caldo contro il petto comincia a cantare. Dolcemente. Come se sapesse già che qualcosa sta per cambiare.

III

CAPITOLO

L'Orgoglio Ferito



La farfalla è perfetta. Mila lo sa. L'ha disegnata in tre minuti, mentre la maestra spiegava ancora come iniziare, e adesso il foglio è lì, bianco e azzurro, con la farfalla che vola nel mezzo. Ali simmetriche. Corpo sottile. Perfetto.

Sta aggiungendo i puntini sulle ali quando sente il passo di Maestra Federica avvicinarsi al suo banco.

«Che bella farfalla, Mila.»

Mila sorride. Sente il calore della lode. È breve, ma è lode.

«Sai che cosa potrebbe renderla ancora più speciale?»

Ancora più speciale. La parola rimane sospesa. Mila alza lo sguardo.

«Se aggiungessi i dettagli dell'ambiente. Dove vola la farfalla? C'è un fiore? Un albero? Cosa vede intorno?»

La maestra parla con quella voce dolce che usa sempre. Non è una critica. Non dovrebbe essere una critica. Ma Mila sente qualcosa cambiare nel petto. Un irrigidimento.

«Io volevo solo la farfalla,» dice.

«Lo so. Però a volte quando aggiungiamo dettagli, il disegno diventa ancora più bello. Guarda quello che ha fatto Sofia.»

Sofia. Naturalmente Sofia. La maestra si piega per mostrare il foglio di Sofia, che è seduta due banchi più in là. Mila vede. Sofia ha disegnato una farfalla, sì, ma anche fiori sotto, erba, il sole, una nuvola. È pieno di cose. È caotico. Secondo Mila, è brutto.

Ma la maestra dice: «Vedi come ha riempito lo spazio? Che immaginazione.»

Immaginazione. Come se la farfalla di Mila non fosse immaginazione. Come se fosse sbagliata.

«La mia va bene così,» dice Mila. Veloce. Duro.

«Prova. Vedrai che ti piacerà.»

La maestra le sorride. Genuina. Certa. Come se sapesse già che Mila farà quello che dice.

Mila non prova. Guarda il foglio. La farfalla perfetta. Semplice. Giusta. E adesso sa che non è abbastanza. Adesso sa che la maestra pensa che sia incompleta. Che sia povera. Che sia sbagliata.

Senza pensare, piega il foglio a metà. Poi ancora. E ancora. Straccia.

Il foglio si divide in pezzi piccoli. Bianchi. Azzurri. Con frammenti della farfalla che non era abbastanza.

Mila lancia i pezzi nel cestino.

«Non voglio disegnare più niente,» dice.

Il ciondolo, contro il suo petto, comincia a vibrare. Non dolcemente. È veloce. Agitato. Come un cuore che batte troppo forte.

E la voce che arriva è diversa dalle altre volte. È più acuta. Più urgente.

«Questo che senti adesso, Mila... è orgoglio ferito. Ed è molto, molto forte.»

. . .

La camera è buia tranne per la lucina notturna accanto al letto. Mila è seduta con i piedi sotto il piumone, il ciondolo tra le dita. Lo gira lentamente. Non lo guarda negli occhi, se un ciondolo può avere occhi.

«Non è vero che la maestra voleva aiutarmi,» dice. «Ha detto che il mio disegno era incompleto.»

«No,» risponde il ciondolo. La voce è calma adesso. «Ha detto che poteva diventare ancora più bello. Sono cose diverse.»

Mila non risponde. Continua a girare il ciondolo tra le dita. Una parte di lei sa che il ciondolo ha ragione. Ma quella parte è piccola, coperta da qualcosa di più grande. Da una rabbia che non se n'è andata del tutto.

«Sai cosa è successo veramente?» chiede il ciondolo. «Quando la maestra ha guardato il disegno di Sofia, tu hai sentito che la tua farfalla non era speciale. Che tu non eri speciale. E questo ha fatto molto male.»

Mila sente qualcosa in gola. Stringe il ciondolo più forte.

«L'orgoglio ferito è così,» continua. «Non è rabbia per quello che gli altri fanno. È paura di non essere abbastanza. Di non valere abbastanza. E quando sentiamo quella paura, vogliamo che gli altri sentano male come noi.»

«Io non volevo che la maestra sentisse male,» dice Mila.

«No. Ma volevi smettere di disegnare. Volevi dire no a tutto. Questo è il modo in cui l'orgoglio ferito parla. Dice: se non posso essere perfetto, allora non faccio niente.»

Mila pensa al foglio strappato. Pensa alla farfalla che non c'è più.

«Se riprovo, sarà comunque brutto.»

«Forse. O forse scoprirai che la maestra sapeva davvero quello che diceva.»

Sul comodino, accanto al letto, ci sono i colori. E carta bianca. Mila li guarda per un lungo momento. Poi si muove. Esce dal piumone, accende la lampada da tavolo. Prende un foglio nuovo.

Disegna la farfalla. Uguale a prima. Poi, lentamente, aggiunge i fiori sotto. L'erba. Una nuvola. Il sole. Mentre aggiunge ogni dettaglio, qualcosa dentro di lei cambia. Non è più paura. Non è più rabbia. È curiosità. È voglia di vedere cosa succede dopo.

Quando finisce, guarda il disegno. È diverso dalla farfalla semplice. Non è il caos del disegno di Sofia. È sua. Personale. E sì. È più bello.

Il ciondolo canta. Una nota lunga e dolce.

«Domani,» dice Mila, «chiedo scusa alla maestra.»

IV

CAPITOLO

La Delusione Amara



Papà entra in cucina con il telefono in mano. È ancora in giacca. Non ha nemmeno tolto le scarpe.

«Ragazzi, devo parlarvi di una cosa.»

Mila sta mangiando lo yogurt con i mirtilli. Mamma è al lavello. Sente il tono di papà e si gira.

«Lunedì non posso venire alla gita,» dice papà. Guarda Mila. «Mi dispiace, amore. Quella riunione con i clienti tedeschi è stata spostata proprio a lunedì. Non posso rimandare ancora.»

Mila smette di masticare. Lo yogurt le rimane in bocca.

«Ma tu avevi detto che venivi,» dice.

«Lo so. E mi dispiace davvero. Sono dispiaciuto. Ma il lavoro—»

«Il lavoro,» ripete Mila. Non è una domanda.

Papà si siede. Tira fuori una sedia. Vuole fare il momento importante, il momento del dialogo. Mila lo conosce. Lo odia.

«Sì. Il lavoro è importante. E questa riunione è cruciale per il progetto. Se non ci vado, se non presento il—»

«Non mi importa del progetto.»

«Mila.» Mamma interviene. Dolce. Avvertimento dolce.

Ma Mila continua. Sente qualcosa che sale dalla pancia. Caldo. Pesante. Come quando vuoi urlare ma non puoi perché sei a tavola.

«Avevi detto. Avevi promesso. Io ho contato i giorni. Ho fatto il disegno per il museo. Volevo mostrarti la sala delle mummie. Volevo—»

La voce le si spezza. Non piange ancora. Ma è vicino. È tutto lì, dietro gli occhi, pronto a uscire.

«Amore, comprendo che sei delusa,» dice papà.

Non comprende. Non comprende niente. Se comprendesse davvero non starebbe seduto lì con quella faccia di persona che ha fatto un errore ma che domani mattina avrà già dimenticato tutto perché il progetto è importante e Mila no.

Mila spinge indietro la sedia. Lo yogurt rimane sul tavolo, il cucchiaino dentro, il mirtillo che galleggia.

«Io vado in camera,» dice.

«Mila, aspetta—»

Ma non aspetta. Esce dalla cucina veloce. Sale le scale. Entra in camera e chiude la porta. Non la sbatte. Non fa rumore. Semplicemente la chiude, e il silenzio dopo è peggio di qualsiasi urlo.

Si siede sul letto. E adesso piange. Piange forte, con la faccia nelle mani, con tutto il corpo che trema.

Il ciondolo contro il suo petto diventa freddo. Ghiacciato. Come se anche lui capisse. Come se anche lui fosse triste con lei.

E questa volta, il ciondolo non parla.

. . .

Mila non vuole andare a scuola. Quando mamma batte alla porta della camera, lei finge di dormire ancora. Mamma entra comunque, silenziosa, e si siede sul bordo del letto. Non dice niente per un po'. Poi.

«Vieni. Ti porto in biblioteca.»

Non è una domanda. Ma non è nemmeno un ordine. È un'offerta. Mila apre un occhio.

«E la scuola?»

«Ho chiamato. Oggi riposi. Abbiamo cose più importanti da fare.»

In macchina, Mila guarda dalla finestra. Le strade sono grigie. Tutto è grigio. Anche il cielo, anche i negozi, anche le persone che camminano con gli ombrelli. La delusione è un colore grigio che copre tutto il resto.

La biblioteca Alessandra Corbetta profuma di carta e legno vecchio. Le finestre alte lasciano entrare la luce in fasci lunghi. Mamma prende Mila per mano e la porta verso il fondo, dove i libri illustrati hanno le copertine più colorate.

«Cerchiamo il museo insieme,» dice mamma.

Tirano fuori tre libri. Uno ha le foto delle mummie egiziane. Uno parla delle piramidi. Uno racconta le storie dei faraoni. Si siedono a un tavolo e sfogliano le pagine. Mila vede gli occhi delle mummie, gli ori dei sarcofagi, i geroglifici sulle pareti.

«Io avevo preparato un disegno,» dice piano.

«Lo so. Era bellissimo.»

«Papà non l'ha visto.»

Mamma chiude il libro. Guarda Mila dritta negli occhi.

«Papà ha sbagliato. Non perché non ti ama. Perché gli adulti a volte dimenticano che quello che promettono è importante quanto quello che fanno. Lui l'ha capito. Ha passato la notte a pensarci.»

Mila non lo sapeva. Pensa a papà che non dorme, che pensa a lei.

Il ciondolo contro il suo petto si muove. Non è freddo più. È tiepido.

E il ciondolo parla. La voce è come sempre, dolce e precisa.

«La delusione è quando perdiamo qualcosa che speravamo di avere. Ma le persone che ci amano possono aiutarci a trovare un'altra strada. Quella strada potrebbe essere ancora più bella.»

Quando tornano a casa, papà è in cucina. Ha il viso stanco. Quando vede Mila, si alza subito.

«Il prossimo sabato,» dice. «Noi due. Il museo. E tu mi mostri tutto quello che hai imparato da questi libri.»

Mila sente qualcosa che cambia dentro. Non è gioia. Non ancora. Ma è qualcosa di più leggero. È fiducia che ritorna.

Il ciondolo canta. Una nota lunga e dolce, come una promessa mantenuta.

V

CAPITOLO

La Gratitude Scoperta



Il pastello rosso si spezza tra le dita di Mila proprio quando sta disegnando il sole. Una linea netta, come se qualcuno l'avesse tagliato con un coltello. La punta rotola sotto il banco e scompare nella polvere di gesso.

Mila guarda il pezzo che rimane in mano. È inutile. Troppo corto. Maestra Federica è occupata a spiegare le frazioni a Marco e ai suoi compagni. Gli altri bambini disegnano concentrati, il silenzio della mattina riempito solo dal fruscio della carta.

Non ha un altro rosso. Ha guardato nella scatola prima di cominciare. Ce n'era uno solo.

«Problemi?» dice Sofia.

Sofia siede al banco accanto. Non sono amiche strette. A volte Mila sente un pizzico quando Sofia racconta di aver giocato con altre bambine durante la ricreazione. A volte Sofia guarda il ciondolo di Mila e fa una faccia strana. Ma stamattina Sofia parla normale. Normale e basta.

«Il mio pastello si è rotto.»

«Quale?»

«Il rosso.»

Sofia guarda il disegno di Mila. Il sole senza colore, pallido e incompleto su un cielo ancora bianco. Poi guarda la sua scatola di pastelli. Estrae quello rosso. Non è un rosso qualunque: è il rosso che usa per i dettagli, per gli occhi dei fiori, per le ali delle farfalle. È il suo preferito. Mila lo sa perché lo vede usare ogni volta.

«Prendi il mio,» dice Sofia.

Semplicemente così. Senza aspettare. Senza fare un discorso.

Mila non lo prende subito. Guarda il pastello nella mano di Sofia. Rosso brillante, non ancora consumato come gli altri.

«È il tuo preferito.»

«Sì.»

«Non mi serve il tuo preferito. Mi serve solo un rosso normale.»

«Questo è normale. È rosso, no?»

Mila lo prende. È ancora caldo dalla mano di Sofia. Disegna il sole con il pastello di un'altra bambina, e il sole diventa il sole più rosso della pagina. Perfetto. Luminoso.

Qualcosa accade dentro di lei. Non è la gioia del sole che viene bene. È diverso. È come se qualcosa di freddo che non sapeva di avere si fosse sciolto.

Il ciondolo contro il suo petto diventa caldo. Non brucia. Scalda dolcemente, come il sole di carta che ha appena disegnato.

E il ciondolo parla.

«Quando qualcuno ci regala qualcosa che ama, sentiamo gratitudine. È il cuore che dice grazie. È luce dentro.»

Mila guarda Sofia. Sofia sta già disegnando con un altro pastello, come se niente fosse. Come se non avesse appena fatto qualcosa di importante.

Ma Mila sa che l'ha fatto.

. . .

Il parco profuma di terra bagnata. Mila e Sofia arrivano insieme, dopo la scuola, con gli zaini ancora sulle spalle. Le mamme parlano sedute su una panchina mentre loro corrono verso l'altalena libera.

Sofia le cede il primo turno. Mila si spinge alto, sente il vento tirare i capelli all'indietro. Dall'alto vede tutto: i bambini che giocano a calcio, gli alberi, la strada oltre la recinzione. Quando scende, Sofia è seduta sull'erba con il suo quaderno dei disegni.

«Cosa fai?» chiede Mila.

«Aspetto te.»

Sofia volta il quaderno. Ha disegnato Mila sull'altalena, con i capelli al vento e un sorriso grande. Il disegno è fatto bene, con i colori che seguono le linee senza sbavature. Perfetto.

«Per me?» Mila non riesce a dire altro.

«Sì. Ti piace?»

Mila sente il ciondolo muoversi contro il petto. Non parla ancora. Aspetta.

Siede accanto a Sofia. Apre lo zaino e tira fuori il suo quaderno. Ha portato il pastello rosso di Sofia, quello che le ha prestato. Ha disegnato una bambina che sorride, con capelli lunghi e due fiori nelle mani. Ha usato il rosso per i fiori. I fiori sono perfetti, luminosi.

«Questo sei tu,» dice Mila. «Con i fiori rossi. Come quelli che disegni tu.»

Sofia guarda il disegno. Non dice niente per un momento. Poi tende la mano e tocca la carta, leggermente, come fosse fragile.

«È bellissimo,» dice. «L'hai fatto per me?»

«Sì. Perché tu hai condiviso il tuo pastello. Perché sei stata gentile.»

Sofia chiude il quaderno di Mila molto lentamente, con cura. Poi la abbraccia. Non è un abbraccio veloce. È un abbraccio che dura, con la guancia di Sofia contro la spalla di Mila.

«Sei la mia migliore amica,» dice Sofia.

Il ciondolo inizia a cantare. Non è una voce che parla. È una melodia. Una canzone vera, dolce e lunga, come se il cuore di Mila stesso stesse cantando. La canzone riempie il petto di Mila, sale fino alla gola, le fa chiudere gli occhi.

Quando la canzone finisce, Sofia è ancora lì, accanto a lei, con il disegno di Mila tra le mani.

Mila capisce. La gratitudine non è solo ciò che sente. È anche ciò che fa. È il disegno. È l'abbraccio. È Sofia che la chiama migliore amica e lo dice come fosse una promessa.

I due disegni rimangono insieme sull'erba del parco, uno accanto all'altro.

VI

CAPITOLO

La Paura Nascosta



Il letto è freddo. Mila ha cambiato posizione tre volte negli ultimi dieci minuti. Dalla finestra entra il buio, quello vero della sera, non il blu del tramonto. Domani c'è il saggio di danza. Ha praticato i passi cento volte. Forse mille. Conosce ogni movimento, ogni giro, ogni salto. Sa esattamente dove mettere i piedi.

Ma cosa succede se domani non li mette bene?

Rimane immobile sotto le coperte. Nel buio della stanza, il pensiero è più grande di lei. Vede i genitori seduti in prima fila, vede tutti i compagni sul palco, vede la maestra Federica che conta i tempi. E vede se stessa che inciampa. Che sbaglia il salto. Che si ferma al posto di continuare.

Le ride addosso. Tutti. Marco sorride male, Sofia distoglie lo sguardo, i genitori non sanno più dove guardare.

Mila si gira di nuovo. Accende il comodino con la mano. Spegne. Accende. Le luci gialle, soffuse, non cambiano niente. La stanza rimane uguale. Lei rimane uguale. Con qualcosa che le stringe il petto.

Tocca il ciondolo. È appeso intorno al collo anche mentre dorme, e adesso è pesante. Pesante come una pietra. Non parla. Non canta. Aspetta.

«Mamma,» chiama Mila. Non è un grido, è un sussurro, ma abbastanza forte per arrivare fino al corridoio.

I passi di mamma Elena sono veloci. La porta si apre senza bussare. Mamma entra e sente subito che qualcosa non va. Non chiede. Si siede sul bordo del letto, accende la luce del comodino di nuovo.

«Cosa succede, amore?»

«Domani potrebbe non riuscire. Potrei sbagliare tutto.»

Mamma Elena ascolta. Non dice "no, no, andrai benissimo" come fa di solito. Aspetta che Mila continui.

«E se tutti mi ridono addosso? E se mi fermo e non so più cosa fare?»

Il ciondolo diventa caldo. Molto caldo. E parla, ma non a Mila. Parla a mamma Elena. La voce è dolce, precisa.

«Quello che Mila sente ora ha un nome. Si chiama paura. È il corpo che dice: forse non ce la faccio. È diversa dalla gelosia, dalla delusione. La paura è quando pensiamo al domani e non sappiamo come andrà.»

Mamma Elena guarda il ciondolo, poi guarda Mila. Mila vede che mamma ha capito. Non quella cosa nel ciondolo. Ha capito lei, Mila, quello che prova adesso.

«La paura è vera,» dice mamma. «E domani, mentre danzi, sarà lì con te.»

. . .

Mila è dietro la tenda nera. La sente sulle spalle, sulla pelle delle braccia. È fredda anche se fuori fa caldo. Dietro di lei ci sono altri bambini che aspettano il loro turno. Alcuni ridono. Alcuni cantano. Marco sta in piedi con la mano sulla spalla di un compagno e fa finta di non aver paura, ma Mila lo conosce. Marco ha paura di tutto, solo che non lo dice mai.

Lei non riesce a stare ferma. Muove i piedi. Flette le dita. Il cuore le batte nella gola.

Il ciondolo è caldo contro il petto. Non parla. Aspetta.

Dalla platea arrivano i suoni dei genitori. Voci di papà e mamma. Il papà che ride di qualcosa, quella risata che Mila conosce bene. Anche nonna Carla è lì, in fondo. Ha visto Mila prima di entrare dietro le quinte. Le ha fatto un cenno con la mano. Non ha detto "andrà bene". Ha solo sorriso.

La maestra Federica appare dal lato della scena. Ha un foglio con i nomi dei bambini. Guarda Mila e le fa segno di avvicinarsi.

Mila si avvicina. La maestra si inginocchia, proprio lì, con il foglio ancora in mano.

«Vedo che hai paura,» dice la maestra. Non è una domanda.

«Sì.»

«Sai cosa significa?» La maestra parla piano, solo per Mila. «Significa che ti importa. Significa che vuoi fare bene. La paura non è il tuo nemico. È il segnale che qualcosa è importante per te.»

Mila ascolta. Il respiro le esce veloce dal naso.

«Quando sarai lì, sul palco, la paura sarà con te. Non sparirà. Ma tu puoi ballare lo stesso. Puoi sorridere lo stesso. Puoi fare un errore e continuare a ballare lo stesso. Va bene.»

La maestra aspetta. Non aggiunge niente. Aspetta che Mila capisca da sola.

Mila respira profondamente. Una volta. Due volte. Il respiro diventa più lento. Le dita smettono di tremare.

«Sì,» dice Mila. «Posso.»

La musica inizia. È la sua canzone. La maestra le dà una spinta gentile verso la scena, verso la luce.

Mila sale sul palco. La luce è accecante. Vede le sagome dei genitori, i visi di fronte. Vede Sofia che agita la mano. Vede Marco che le fa un gesto di incoraggiamento.

Inizia a ballare. Il corpo sa cosa fare. I piedi sanno. Le braccia sanno. E poi, nel mezzo della seconda strofa, sbaglia un passo. Non è grande. È piccolo. Ma lo sente. Lo sente come se avesse fatto cadere qualcosa.

Non si ferma. Sorride. Continua. Il corpo ritrova il ritmo. E la musica la porta fino alla fine.

Quando finisce, la sala esplode di applausi. Veri applausi. Non quelli educati. Veri.

Il ciondolo canta. Una melodia diversa dalle altre. Una melodia che suona come il coraggio. Suona come il sole.

VII

CAPITOLO

La Rabbia Trasformata



La porta si spalanca senza bussare. Marco entra come se la camera fosse sua, con quella energia che lo rende sempre troppo grande per gli spazi piccoli. Ha ancora addosso la divisa della scuola, la cravatta storta.

«Mila! Mila, guarda che ho portato i figurini nuovi, quelli rari che—»

Vede la torre. Naturalmente la vede. È lì sul tappeto, davanti alla finestra, dove Mila l'ha costruita stamattina prima di andare a scuola. Dodici piani di blocchi magnetici azzurri e viola, con le piccole finestre che brillano quando la luce le colpisce. Marco si ferma per un secondo, giusto il tempo di registrare che esiste, e poi corre verso di lei.

«Posso toccarla? Quanto è alta?»

«No. Non toccarla.» Mila alza lo sguardo dal libro che stava leggendo. Marco non ascolta mai quando dice no. Lo sa. Tutti lo sanno.

Lui si inginocchia accanto alla torre, tende una mano. Mila si alza di scatto, ma è troppo tardi. Le dita di Marco sfiorano il settimo piano. Appena lo sfiora, il magnetismo si spezza. O forse non era ben incastrato. O forse Marco ha tremato per l'eccitazione. Non importa. La torre crolla.

Non cade tutta insieme. Cade a cascata, piano dopo piano, i blocchi si disperdono sul tappeto e sotto il letto, alcuni rotolano fino alla parete. Il nono piano si scheggia. Mila vede bene il pezzo che manca, come una bocca con un dente rotto.

Qualcosa accade dentro di lei. Non è il dolore che ha provato quando Sofia le ha detto che non voleva più stare con lei al parco. Non è la delusione di quando papà ha cancellato la cena insieme per una riunione. Questo è diverso. È come se qualcosa prendesse fuoco dentro il petto, nel punto dove il cuore batte, e salisse veloce verso la gola.

«Esci,» dice Mila. La voce non è sua.

«Aspetta, possiamo ricostruirla insieme—»

«Esci. ESCI.»

Non urla, non ancora. Ma il tono è così tagliente che Marco indietreggia subito, gli occhi spalancati. Lui non se lo aspettava. Nessuno se lo aspetta. Mila non urla. Ma sta urlando adesso.

«Eri tu, eri tu a romperla! Non ti ho detto di toccarla! Non ti ho detto!»

Marco si alza in piedi. Le spalle si contraggono. Quando si gira verso la porta, Mila vede le lacrime già pronte negli angoli dei suoi occhi.

«Mi dispiace,» sussurra.

Ma Mila non lo sente, o non lo vuole sentire. Vede solo la porta che si chiude. Sente i passi di Marco nel corridoio che si allontanano.

Il ciondolo vibra contro il suo collo. Caldo. Rosso. Come una braccia che batte al ritmo del respiro.

. . .

Mila sta seduta al tavolo della cucina con un bicchiere di latte davanti che non tocca. La luce del pomeriggio è diventata arancione, quasi rossa. Nonna Carla prepara la tisana, il cucchiaino che tintinna contro la tazza. Non dice niente. Aspetta.

«Ho urlato a Marco,» dice Mila.

«Lo so.» Nonna Carla si siede. La tisana fuma. «Tua mamma mi ha detto.»

«Non mi pentirò.» Mila guarda il tavolo di legno, i graffi che conosce a memoria. «La torre. Io l'avevo costruita per giorni. Giorni.»

«Sì.»

«E lui l'ha rotta. Così. Come se non contasse niente.»

Nonna Carla beve un sorso di tisana. Aspetta ancora. Mila sente il respiro che le esce dal naso, ancora un po' pesante. Il ciondolo è freddo ora, contro il suo collo. Tornato alla normalità.

«Sai cosa ha fatto Marco dopo?» chiede nonna Carla.

«Se ne è andato.»

«Piangeva.»

Mila non risponde. Non vuole sentire questa cosa.

«La rabbia che hai provato era giusta,» continua nonna Carla. «Il gioco era tuo. Avevi lavorato tanto. Era giusto sentirsi arrabbiati. Il ciondolo lo sa. Per questo ha cantato rosso.»

«Allora perché dici che ho urlato male?»

«Non l'ho detto. Ho detto che urlare non ha risolto niente. Anzi.» Nonna Carla mette giù la tazza. «La rabbia è come una freccia. Se la tiri dritta, colpisce il bersaglio. Se la tiri di rabbia, colpisce tutto intorno. Capisce?»

Mila muove il bicchiere di latte. Lo sposta un poco. Lo rimette al posto.

«Marco non voleva romperla,» dice nonna Carla. «Non è cattivo. È stato un incidente. Ma quando gli hai urlato, lui non ha sentito la tua tristezza. Ha sentito solo la rabbia. E ha avuto paura.»

«Io non volevo fargli paura.»

«Lo so. Allora domani gli dici la verità. Non gli urli contro. Gli spieghi. Tipo: "Marco, la torre mi ha fatto male perché avevo lavorato tanto. E mi è dispiaciuto che tu non mi abbia ascoltato quando ti ho detto di non toccarla." Capisce?»

Mila annuisce lentamente.

«E poi,» aggiunge nonna Carla, «gli chiedi aiuto a ripararla. Non da sola. Insieme a lui. Così lui capisce che vuoi bene a lui, non solo al gioco.»

Il ciondolo canta una nota dolce contro il petto di Mila. Non è la nota della rabbia rossa. È qualcosa di diverso. Più chiaro. Come quando il sole esce dalle nuvole dopo il temporale.

VIII

CAPITOLO

Il Concerto del Cuore



Le gambe di Mila tremano un poco quando vede tutti riuniti sotto il grande platano. Papà sta aiutando a disporre le sedie. Mamma parla con la maestra Federica mentre tiene in mano il cestino con i biscotti che ha preparato stamattina. Nonna Carla è seduta su una panchina, il ciondolo in mano, che sorride a Marco e Sofia che litigano gentilmente per chi dovrà accendere le candeline sulla torta.

Era stata un'idea semplice. Mila aveva detto a nonna Carla che voleva ringraziare tutti. E nonna Carla aveva detto: perché non lo fai insieme a loro? Così avevano organizzato questa cosa. Niente di complicato. Solo un pomeriggio al parco con le persone che le avevano insegnato a riconoscere quello che prova dentro.

Adesso che è tutto qui, però, Mila non sa dove stare. Se rimane ferma, tutti la guardano. Se si muove, sente ancora di più gli occhi addosso. Il ciondolo è caldo contro il collo, ma non canta una sola emozione. Canta tutte insieme.

«Dai, Mila,» chiama Marco. Sta accovacciato accanto a Sofia, che tiene la scatola dei fiammiferi. «Vieni qui.»

Lei muove i piedi. Non corre. Cammina piano, come se il peso di quello che sente potesse farla cadere.

Quando arriva, Sofia le sorride. Non il sorriso finto che a volte fa quando vuole stare al centro. Un sorriso vero, che raggiunge gli occhi. «Abbiamo aspettato te,» dice.

Mila sente qualcosa che non aveva ancora sentito con questo nome. Nonna Carla gliel'aveva detto, ma è la prima volta che la sente così forte, qui, in questo momento: gratitudine. Non è dolce come la gioia. È più profonda. Come se qualcosa dentro di lei si allargasse, facesse spazio a tutti questi volti.

Nonna Carla si alza dalla panchina. Viene verso di lei con le mani tese. «Pronta?»

Mila annuisce.

Mentre accendono le candeline e papà inizia a cantare, storto come sempre, Mila capisce che non sta provando un'emozione sola. Sta provando tutte quelle che ha imparato a conoscere: la gioia per i sorrisi intorno, la gratitudine per le mani che la sostengono, un po' di nervosismo dolce,

persino un filo di amore che non è la parola giusta ma non ne esiste un'altra.

Il ciondolo canta. Non canta niente. Canta tutto. E Mila finalmente capisce che le emozioni non devono combattere per vivere dentro di lei.

Possono ballare insieme.

. . .

Mila entra in camera sua ancora con il vestito della festa. Non ha voglia di togliersi i vestiti. Non ha voglia di niente tranne stare qui, seduta sul letto, con la mano chiusa intorno al ciondolo.

La finestra è aperta. Sente il rumore della strada laggiù, voci di adulti che chiacchierano nel giardino. Nonna Carla sta aiutando mamma a raccogliere i piatti. Papà ha messo giù la musica. Tutto è normale, come sempre, ma dentro Mila non c'è niente di normale.

Apri il pugno. Il ciondolo brilla piano, come quando respira. Non è quella luce magica di prima, quella che cambiava colore con le emozioni. È una luce diversa. Più vera.

«Parli ancora?» sussurra.

Il ciondolo non canta. Non emette suoni. Ma sente qualcosa che non sa spiegare. Non è una voce. È come se le parole arrivassero direttamente dal cuore, senza passare per le orecchie.

Hai sempre saputo.

Mila stringe il ciondolo più forte. «Non è vero. Io ero confusa. Tu mi hai insegnato.»

Ho solo detto i nomi. Ma tu li sentivi già. Quando Marco ha rotto la torre, sapevi che era rabbia. Quando Sofia ti ha sorriso, sapevi che era gratitudine. Io ho solo fatto parlare quello che già ascoltavi.

Mila vuole piangere, ma non dalla tristezza. È un pianto diverso. Come se qualcosa dentro di lei si fosse sistemato nel posto giusto.

«Allora... io non ho bisogno di te?»

Il ciondolo brilla un poco di più.

Hai bisogno di te stessa. Ascoltare il tuo cuore. Sempre. Anche quando è confuso, anche quando è pieno di cose diverse. Non sono nemiche, le emozioni. Sono amiche. Ti dicono chi sei. Ti aiutano a capire cosa fare.

Mila si stende sul letto. Tiene il ciondolo sul cuore. Fuori dalla finestra, il cielo è scuro, ma le stelle cominciano a venire fuori. Una dopo l'altra. Nessuno le ha insegnato a brillare. Lo sanno già.

«Prometto,» dice Mila.

«Prometto di ascoltare. Di non avere paura delle cose che sento. Di dire il vero a Marco, a Sofia, a mamma e papà. Di non urlare la rabbia senza pensare. Di capire quando è tristezza che fa male, quando è paura, quando è gioia.»

Il ciondolo diventa caldo. Non magico. Caldo come il cuore di nonna Carla quando l'abbraccia. Caldo come vero.

Mila chiude gli occhi e sente il battito sotto la mano.
Non è il ciondolo che batte.
È lei.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO